

RESOCONTO SOMMARIO
Presidenza della vice presidente MAURO

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1905) Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario

(591) GIAMBRONE ed altri. - Modifica dell'articolo 17, comma 96, della legge 15 maggio 1997, n. 127, in materia di disciplina dei professori a contratto

(874) POLI BORTONE. - Disposizioni a favore dei professori universitari incaricati

(970) COMPAGNA ed altri. - Disciplina dei docenti universitari fuori ruolo

(1387) VALDITARA ed altri. - Delega al Governo per la riforma della governance di ateneo ed il riordino del reclutamento dei professori universitari di prima e seconda fascia e dei ricercatori

(1579) GARAVAGLIA Mariapia ed altri. - Interventi per il rilancio e la riorganizzazione delle università

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana ha avuto inizio la discussione generale.

SBARBATI (UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE). Il disegno di legge n. 1905 presenta alcuni aspetti indubbiamente positivi, così come condivisibile è l'obiettivo di fondo, il riconoscimento dell'autonomia degli atenei fondata sulla responsabilità e la valorizzazione del merito nel mondo accademico. Esso presenta tuttavia anche notevoli elementi di criticità, che rischiano di offuscare e di vanificare gli aspetti positivi. La più grave è la mancanza di adeguati finanziamenti, che impedisce di organizzare la didattica e di sviluppare la ricerca e frena la spinta propulsiva che l'università è chiamata a dare alla cultura e all'economia del Paese; ciò è tanto più grave, in quanto gli atenei si sono seriamente impegnati a ridurre gli sprechi. In secondo luogo, il provvedimento appare improntato ad un rigidismo normativo centralistico e ad una logica imprenditoriale che, se può essere presa in prestito sotto alcuni aspetti, non può essere però importata *tout court* nel mondo accademico. Se da un lato è positivo aver valorizzato il consiglio di amministrazione ed aver garantito autonomia agli atenei nella scelta dei docenti, dall'altro è necessario attribuire un ruolo più strategico al senato accademico, rimuovere il blocco degli scatti stipendiali dei docenti, che sono legati ad una valutazione di merito, e risolvere il problema dei ricercatori; è altresì auspicabile che si provveda finalmente all'abolizione del valore legale del titolo di studio. Le precedenti riforme dei ministri Berlinguer e Moratti non hanno sostanzialmente tenuto fede alle attese e, in questi anni, le università italiane hanno perso terreno, anche per quanto riguarda il conseguimento degli obiettivi di Lisbona. Sarebbe necessario trasformare l'università italiana da diplomificio ad investimento, adeguandola al mutato contesto economico e culturale di una realtà internazionale in continua evoluzione. *(Applausi della senatrice Gai)*.

PARDI (IdV). Il centrosinistra non può sicuramente vantarsi di aver fatto molto nei confronti dell'università, dal momento che, quando era al Governo, ha sottratto anch'esso finanziamenti al settore e non ne ha affrontato i numerosi nodi critici, tra cui l'aumento a dismisura del numero dei corsi di laurea e delle cattedre, l'attribuzione di compiti didattici ai ricercatori e persino ai dottorandi, spesso attivando insegnamenti con contratti a titolo gratuito, la banalizzazione e la discutibile applicazione del sistema 3+2 e la tendenza degli studenti ad affollare le facoltà facili e a disertare quelle più impegnative. Di fronte a tale quadro problematico, la cui evidenza è riconosciuta da molti esponenti della maggioranza e le cui responsabilità sono attribuibili ad entrambi gli schieramenti, le scelte del Governo si basano, alla prova dei fatti, su una drammatica riduzione delle risorse, che rischia di mettere in ginocchio il settore, sulla retorica della lotta contro i cosiddetti baroni (come se fossero tutti collocabili nell'area del centrosinistra) e su una tendenza centralista che appare lesiva nei confronti dell'autonomia universitaria. In tale ambito, il provvedimento si caratterizza per l'eccessiva importanza attribuita al consiglio di amministrazione a scapito del senato accademico, che tradisce un'impostazione aziendalistica, e per l'inadeguatezza delle nuove forme di reclutamento, che determineranno un'interruzione del ricambio generazionale ed un prevalere del precariato tra i giovani ricercatori, importando nel mondo della ricerca e della trasmissione del sapere la tendenza all'instabilità e all'incertezza che si è affermata in tutte le altre realtà lavorative. Insufficienti appaiono inoltre le misure volte a garantire il diritto allo studio,

mentre i meccanismi di valutazione dei risultati dell'attività di ricerca avrebbero richiesto più ponderato approfondimento, soprattutto per le problematiche che pongono nell'ambito delle discipline umanistiche. Rimane infine irrisolto il dualismo tra facoltà e dipartimenti. Si ha la sensazione di essere agli albori di un processo che produrrà università più piccole e meno costose, di cui saranno vittima il diritto all'istruzione superiore, la trasmissione della conoscenza e l'educazione alla ricerca. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

BALDASSARRI (PdL). Su autorizzazione della Presidenza, consegna il testo scritto dell'intervento affinché sia pubblicato in allegato ai Resoconti della seduta (v. *Allegato B*).

Presidenza del vice presidente CHITI

RUTELLI (Misto-ApI). L'esame del testo presentato dal Governo sulla riforma universitaria rappresenta un momento alto, significativo, e purtroppo raro, dell'attività parlamentare, il cui fine è proprio la costruzione di proposte attraverso il confronto e l'ascolto reciproco delle diverse posizioni. L'esigenza di una riforma del sistema universitario che ponga fine alla proliferazione dei corsi e delle sedi e garantisca livelli di competitività e di produttività più elevati è ampiamente condivisa; il testo in esame presenta indubbi aspetti positivi in tema di valutazione e valorizzazione del merito e, tuttavia - lo ha rilevato anche il Capo dello Stato - lo stanziamento di adeguate risorse finanziarie è un aspetto imprescindibile ai fini di un'efficace implementazione della riforma. L'Alleanza per l'Italia ha presentato un numero limitato di emendamenti per potenziare l'internazionalizzazione degli atenei, per favorire la mobilità interregionale dei docenti, per ripristinare nel 2011 gli scatti stipendiali di professori e ricercatori, per estendere la normativa sui congedi di maternità e malattia agli assegnisti, per aumentare le erogazioni liberali a favore dell'università. L'ordine del giorno G105 impegna inoltre il Governo a ripristinare, nell'ambito della prossima legge di stabilità, le risorse necessarie per il comparto - per un importo stimato pari a 1,3 miliardi di euro per il 2011 - al fine di consentire il regolare avvio dell'anno accademico. L'orientamento di voto finale dipenderà quindi dalla volontà del Governo di assumere precisi impegni finanziari e dalla disponibilità della maggioranza ad accogliere le proposte emendative più rilevanti. *(Applausi dal Gruppo Misto-ApI e del senatore Compagna).*

Presidenza della vice presidente MAURO

ASCIUTTI (PdL). Il testo in esame configura una riforma complessiva, organica e coraggiosa tesa a restituire prestigio e autorevolezza all'istituzione universitaria, attraverso la riqualificazione della formazione, il potenziamento della valutazione, la responsabilizzazione. Nell'attuale modello organizzativo universitario italiano, l'autonomia è piuttosto limitata, il controllo è affidato ai docenti, che esercitano il potere decisionale in forme collegiali, il che annulla le responsabilità individuali e spinge verso una gestione politica, attenta agli interessi corporativi. Il provvedimento del Governo propone un modello organizzativo che contempera autonomia e responsabilità. Molte delle riforme precedentemente discusse hanno presentato difetti opposti, configurando interventi che violavano una sfera di competenza costituzionalmente garantita oppure si limitavano a erogare finanziamenti a pioggia senza stabilire obiettivi di sistema, compatibilità economiche, strumenti di valutazione. Il testo in esame, che ha attraversato un dibattito serio e approfondito in Commissione, dovrebbe segnare un passo avanti nell'affrontare la crisi, che dipende piuttosto da una lunga tradizione di interventi emergenziali che hanno fatto esplodere gli organici. L'autonomia deve essere accompagnata da regole certe che rendano più snella ed efficiente la *governance* e responsabilizzino gli atenei dal punto di vista gestionale e didattico, legando i finanziamenti alla valutazione dei programmi e dei progetti. Occorre disegnare un sistema rigoroso che distingua tra reclutamento e progressione di carriera interna e garantisca la valutazione dei docenti in tempi certi. In Commissione sono emerse le esigenze di tutelare i ricercatori a tempo indeterminato, di raccordare meglio la didattica e la ricerca attraverso una rinnovata centralità dei dipartimenti, di semplificare le strutture decisionali, di favorire la collaborazione tra università e società. Tra i punti più qualificanti della riforma vanno ricordati, infine, l'adozione di un codice etico per evitare conflitti di interessi, la distinzione di funzioni tra senato accademico e consiglio di amministrazione, la possibilità per gli atenei di federarsi. Per quanto riguarda infine il problema dei finanziamenti, va ricordato che il taglio previsto per il 2010 si è ridotto della metà. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

VALDITARA, relatore. La riforma, attesa da molti anni, merita il voto favorevole del Senato perché contribuirà a rendere più competitivo il sistema universitario. Ad esempio va accolta con favore la netta separazione delle funzioni del consiglio d'amministrazione e del senato accademico, il cui ruolo di proposta e di controllo viene decisamente rafforzato dal disegno di legge. Le preoccupazioni espresse dai ricercatori sono certamente comprensibili e sono state tenute in considerazione da alcuni emendamenti del relatore, che prevedono, ad esempio, l'obbligo di coprire un numero di

posti da professore associato pari almeno ad un quarto dei ricercatori in servizio. La riforma del reclutamento basata sull'abilitazione nazionale è senza dubbio positiva e non è dissimile dal disegno di legge a prima firma della senatrice Garavaglia, condiviso da numerosi esponenti dell'opposizione. Quanto alle critiche al riconoscimento del valore legale del titolo di studio, la cui abolizione è una battaglia storica del centrodestra, il sistema dell'accREDITamento costituisce un fondamentale passo in quella direzione. Per quanto riguarda le accuse di eccessiva burocrazia e di centralismo mosse al disegno di legge presentato dal Governo, occorre riconoscere i miglioramenti del testo apportati dalla Commissione e comunque essere consapevoli dell'abuso del principio di autonomia perpetrato in molti atenei, che la riforma intende combattere. Il disegno di legge mira a valorizzare le eccellenze, prevedendo delle risorse per gli studenti più meritevoli, che però non sostituiscono quelle dedicate al diritto allo studio, e premiando i ricercatori, i docenti e le facoltà migliori. Ritiene inoltre possibile che alle università con i migliori risultati gestionali, previo accordo con il Ministero, siano consentite delle sperimentazioni nella *governance* quali l'elezione del rettore in luogo della sua nomina. Auspica infine che, una volta approvata una riforma di chiaro stampo meritocratico, il Ministero dell'economia stanzi i fondi necessari alla sua concreta attuazione. (*Applausi dal Gruppo PdL e dei senatori Fosson e Peterlini. Congratulazioni*).

Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 1905, 591, 874, 970, 1387 e 1579

GELMINI, ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. La riforma propone un modello di università coerente e organico, basato su un'analisi ampiamente condivisa dei problemi dell'università, che mira a coniugare autonomia e responsabilità, ad offrire una programmazione adeguata e a tutelare concretamente il diritto allo studio. Già migliorato dal positivo lavoro svolto in Commissione, il provvedimento può essere ulteriormente perfezionato e, a tal proposito, anticipa il parere favorevole a tutti gli emendamenti che ne rafforzeranno l'impianto riformista e meritocratico. Quanto alle accuse di dirigismo, ricorda gli spazi di maggiore libertà concessi agli istituti virtuosi e l'importante semplificazione burocratica per gli atenei piccoli e medi. Pur essendo consapevole del disagio dei ricercatori, sostiene fermamente l'introduzione di un meccanismo di abilitazione scientifica nazionale, ispirato al virtuoso sistema francese, che offre una risposta concreta e positiva a tutti i ricercatori che chiedono di veder riconosciuti i propri meriti. Pur essendosi sempre battuta per impedire che i fondi per l'università e la ricerca fossero decurtati, riconosce che la diffusa irresponsabilità di molti atenei ha causato una grave situazione di dissesto, a causa della crescita esponenziale del numero dei docenti e della proliferazione di sedi e di corsi, che lede l'autorevolezza del sistema senza aumentarne la qualità. Propone dunque un'assunzione di responsabilità condivisa e un patto nazionale per l'università, per assicurarne la sostenibilità economica, valorizzare il merito ed esaltare il ruolo insostituibile della ricerca e dell'alta formazione, nella convinzione che maggioranza e opposizione condividono la maggior parte delle istanze riformatrici e che dunque occorre cogliere senza tentennamenti un'occasione irripetibile per riformare l'università. (*Applausi dai Gruppi PdL e LNP e dei senatori Fosson e Peterlini. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. come stabilito, rinvia il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta e sospende i lavori fino alle ore 19.

Allegato B

Intervento del senatore Baldassarri nella discussione generale del disegno di legge n. 1905 e connessi

Grazie, signor Presidente, per consentirmi in quest'Aula di esprimere qualche riflessione derivante sia dal mio precedente mestiere di professore universitario che dall'attuale responsabilità politica di senatore della Repubblica.

Parto da un ragionamento di un vecchio maestro che non ho mai dimenticato, che si chiamava Luigi Einaudi e che diceva sempre "conoscere per deliberare" e allora parto da un'analisi di conoscenza. Ricordando un vecchio articolo che nella primavera del 1969 scrissi da studente universitario su un giornale locale nelle Marche che si chiamava "Voce Adriatica" e che adesso si chiama "Corriere Adriatico", proponendo una linea strategica che venne sintetizzata nel titolo di quel pezzo (che ho ancora e che conservo come reliquia) "Portare gli studenti all'università, non portare l'università agli studenti". Quindi già allora, a partire dai lontani anni sessanta, si vedeva questa strategia, a mio parere deleteria e perversa, sul piano dei costi e sul piano della qualità, che è quella della diffusione sotto il portone di casa, possibilmente tra il tabaccaio e il salumiere di famiglia, di istituire una sede universitaria. Questo vezzo è dilagato negli ultimi 10-15 anni. Nelle quattro sedi universitarie in cui ho avuto l'onore di svolgere il mio lavoro di docente - Torino, Milano-Cattolica, Bologna e Roma - ho sempre tentato, con pochi altri colleghi, di contrastare questa tendenza.

Per non farla lunga, la situazione attuale, che a me risulta dai dati ufficiali, è che abbiamo in Italia circa 330 sedi universitarie, che diviso per 107 province fa circa tre sedi universitarie per ogni provincia. Allora, dai dati che ho a disposizione ma che potranno sempre essere verificati e indagati, sempre per non annoiarvi cito soltanto alcuni casi estremi che gridano scandalo e vendetta e, per non far torto a nessuno, ho inserito anche alcuni casi del mio territorio di origine, quindi non voglio proteggere nessuno, ma in molte di queste sedi universitarie le immatricolazioni sono al di sotto dei 50 studenti: Ala, 46 studenti per quattro corsi di laurea; Sant'Angelo dei Lombardi, Torrevecchia Teatina, Bressanone, tre corsi di laurea zero studenti; Busto Arsizio, Mosciano Sant'Angelo, Bosisio Parini, Figline Valdarno, Iesi, Matelica, Pietra Ligure, Faenza, Città di Castello, Voghera, Sesto San Giovanni, Ariccia, 18 immatricolazioni per due corsi di laurea; Fano, San Giovanni Rotondo, 17 immatricolazioni per due corsi di laurea; Venaria Reale, 3 immatricolazioni per un corso di laurea, iscritti totali 17; Verres, zero immatricolazioni, zero iscritti, due corsi di laurea; Lagonegro, Tortona, Vigevano, Piazza Armerina, Cesenatico, Cava dei Tirreni... e mi fermo qua.

Perché ho citato questi dati, ovviamente da verificare, ma sono i dati che sono riuscito a rintracciare rapidamente? Perché nel disegno di legge c'è un fatto fondamentale come titolo e cioè "Fusione e razionalizzazione di atenei". Ora, se non partiamo da questo punto fondamentale tutto il resto è totalmente inutile. Perché il criterio è definire innanzitutto che cosa è l'*Universitas Studiorum* che nella dispersione di sedi e di risorse che risulta sul territorio non ha niente a vedere con il diritto allo studio, perché questo è in realtà una mistificazione del diritto allo studio, quello cioè di portare sedi ridicole e assurde in posti altrettanto ridicoli e assurdi illudendo studenti e famiglie per un'intera generazione. E allora la responsabilità politica è quella di partire da questo punto, da una decisione responsabile del Governo nazionale, la fusione e la razionalizzazione degli atenei. Potrà e può essere concordata, ma questo è un tema strategico nazionale che non ha niente a che vedere con l'autonomia. L'autonomia viene subito dopo sul come si esercita la gestione delle sedi universitarie, ma è una decisione strategica politica nazionale quella che serve.

È evidente che in queste condizioni noi abbiamo già negli ultimi 15 anni distrutto l'università italiana e ci metteremo altri 15-20 anni a cercare un barlume di rinascita, indipendentemente dai governi, dalle maggioranze, dalle capacità dei singoli membri di governo, indipendentemente da tutto se non affrontiamo, come si dice al mio Paese, il toro per le corna su questo argomento. Perché? Perché questo argomento deve creare un'offerta universitaria che porti gli studenti all'università, come ho detto all'inizio, e non viceversa. Questa inversione di approccio logico-mentale è fondamentale. Il diritto allo studio non si garantisce mettendo una sede sotto casa, ma si garantisce creando le condizioni perché quello studente possa uscire dal suo paesello, andare in un bel *campus*, incrociare le esperienze con migliaia di altri studenti di altre regioni, di altri Paesi, di altre nazionalità, è lì che cresce. L'università sotto casa è in termine tecnico "il rincoglimento totale di un'intera generazione".

È evidente che questa politica ultra ventennale è stata fatta a tutt'altro scopo e a tutt'altro fine, che esclude l'interesse degli studenti, della formazione, della ricerca e dell'università. Palesemente questa proliferazione è stata fatta per moltiplicare le cattedre, moltiplicare le connivenze, cercare qualche piccolo consenso locale con dispersione enorme di risorse, perché magari il Comune offre il palazzo però poi chi paga la luce? E poi non a caso ci sono 15 iscritti. Però c'è, rispetto agli iscritti, un'overdose pericolosissima (peggio delle note sostanze stupefacenti) di docenti e non docenti. E anche lì l'altra gamba, ovviamente, è la selezione dei docenti e dei non docenti perché se continuiamo a perpetrare la connivenza che in ogni categoria corporativa scatta, per cui un idoneo non si nega a nessuno, come abbiamo fatto negli ultimi venti anni, un idoneo a me un idoneo a te, la selezione che avviene è perversa. E non è un caso se del 5 per cento migliore degli studenti italiani laureati in quasi tutte le discipline, due terzi prosegue la ricerca all'estero e forse un terzo resta a fare ricerca in Italia. Parlo del mio settore di competenza che è scienze sociali, economia, ovviamente conosco meno gli altri settori. Il che vuol dire che poiché per ognuno di questi cittadini italiani lo Stato italiano investe in vecchie lire circa un miliardo di lire, circa cinquecentomila euro, a partire dalla prima elementare, escludendo la scuola materna, fino alla laurea (il costo che lo Stato, non la famiglia - quello è un costo addizionale - che investe in questi studenti è circa 500.000 euro a studente cioè il cumulato negli anni dai 6 ai 23-24 a seconda della laurea. Il costo, non le tasse che ha pagato lui. Bene, questo investimento in capitale umano enorme ci viene sottratto, in modo abbastanza furbesco ma è chiaro che chi può ne approfitta, nel senso di attrarre in altre sedi all'estero quel 5 per cento migliore, già selezionato, già formato, già capace con strumenti di produrre ricerca e didattica. Quindi noi stiamo costruendo la classe dirigente della ricerca e della didattica per altri Paesi, in particolare per gli Stati Uniti.

È questo che mi fa molta rabbia. Perché? Perché vuol dire che siamo in grado di produrre e sviluppare cervelli in Italia. Questa strategia perversa non riguarda la capacità italiana di produrre scienza e ricerca, ma l'incapacità di organizzarla perché sia una fisiologica sinergia con il resto del mondo. È chiaro che molti dei nostri possono andare fuori, ma molti degli altri potrebbero venire da noi. Se invece facciamo la bilancia dei pagamenti in questo settore, vediamo che ogni dieci dei nostri che vanno fuori soltanto 0,1 dalle altre parti del mondo vengono in Italia, oppure vengono dai paesi emergenti perché in Italia più o meno l'università è stata gratis, mentre in altri Paesi avevano il numero chiuso e venivano in Italia per prendersi la laurea gratis magari anche decente e buona: vedi il flusso dei greci che c'è stato per un certo periodo alle facoltà di medicina, vedi il flusso degli arabi ad altre facoltà. Giustamente facciamo almeno un po' di cooperazione allo sviluppo seria e vera formando queste persone, ma mi meraviglio che non ci possiamo porre lo stesso problema per i nostri che vanno all'estero.

Questo è il primo passaggio. Significa dire, cari colleghi, che nel disegno di legge bisogna porre un obiettivo a 3-5 anni in cui si arrivi ad avere un terzo delle sedi universitarie esistenti, le altre vanno chiuse. Le risorse vanno concentrate e su questa base occorre mettere in condizioni queste sedi di ricevere gli studenti: 100.000 posti letto per studenti in *campus*. Quindi concentrazione di risorse, selezione, competizione, perché oggi questa condizione non esiste. Sono invece tutte in competizione al ribasso, ma competizione perversa. Quando vedo alcune facoltà recenti, come scienze della comunicazione, che dilagano in termini di iscritti, a me viene da piangere per quei ragazzi e per le loro famiglie perché pensano di essere laureati dopo quattro o cinque anni, perché così ci si impiega in questi casi per avere la laurea triennale.

Quindi, primo concetto "fusione e razionalizzazione", secondo concetto "concentrazione dei fondi", sia in funzione di didattica che di ricerca, allora sì che si può innescare la competizione tra chi è più bravo e chi attrae di più le risorse, sia per la ricerca che per la didattica, perché vengono assegnate in funzione a quelli che sono i risultati di ricerca e di didattica.

In sostanza si tratta di applicare anche qui un vecchio concetto, un dibattito che dura da 40 anni, da metà anni settanta, che riguarda l'intera gestione della spesa pubblica, che gli americani chiamano ZBB, cioè lo Zero-Base- Budgeting. Invece di dire di anno in anno cosa aggiungo e cosa tolgo alle varie voci di spesa o di assegnazione dei fondi, c'è da ricominciare da capo. Non si tratta di dire qua tolgo cinque milioni e là ci metto dieci milioni, senza discutere che dove tolgo cinque milioni ci sono un miliardo di euro e quello non lo discutiamo, discutiamo solo il di più o il di meno. Invece bisogna analizzare per valori assoluti: qual è il totale di risorse che arriva, su questo totale quali sono i risultati che sono ottenuti, dopodiché se c'è da aumentarlo del 30 per cento perché i risultati sono ottimi lo si fa, ma dall'altra parte c'è da ridurre a zero perché è inutile avere le sedi che vi ho citato prima. Francamente sono responsabilità collettive nei confronti della nuova generazione e delle famiglie. Questa è la mia valutazione.

È un'occasione importante, il disegno di legge muove i suoi passi nel senso a mio parere giusto, però devo fare un avvertimento: la situazione di partenza in cui ci troviamo oggi è talmente disastrosa da questo punto di vista che con il ritmo e la velocità con cui il disegno di legge si

propone di fare il cammino, noi ci arriveremo, se tutto va bene, fra 40-50 anni. Cioè le incrostazioni che ci sono non vengono fondamentalmente intaccate. Capisco che questo ragionamento ci crei problemi nell'opinione pubblica, ma francamente io credo che vada fatto con un'ottica più di medio periodo che non delle prossime scadenze elettorali come sempre avviene. Questo è il motivo per il quale io credo che il mio partito, la mia maggioranza, che si chiama Popolo della Libertà, abbia ragione d'essere. Perché se questo partito non aggrredisce e imposta queste riforme profonde e strutturali, dobbiamo chiederci allora che ci stiamo a fare, e lo dico alla mia parte politica ma credo che anche dall'altra parte dell'opposizione, questo sia un tema su cui ragionare bene insieme perché si tratta di dare all'Italia, al sistema Italia, al Paese Italia, in termini di didattica e di ricerca, un minimo di prospettiva di poter partecipare a quello che avverrà nei prossimi 30-40 anni in giro per il mondo in tutti i settori della ricerca e non possiamo accettare supinamente un risultato talmente perverso per il quale i bravi se ne vanno e, francamente, i somari restano. Dopodiché ci potranno anche dare qualche consenso elettorale a destra e a sinistra i somari che restano, ma non so quanto a lungo questo consenso possa essere speso. Un'ultima indicazione signor Presidente. Riflettevo, come voi sapete io sono sempre un *liberal*, un liberale, ma sono molto attento al fondamento portante del pensiero liberale che è "che cos'è lo Stato", è su quello che si imposta il pensiero liberale. Questa idea quindi di aprire i consigli di amministrazione a esperti esterni merita molta attenzione, perché guardando all'esperienza per esempio della sanità e delle ASL, quando ci siamo illusi che far gestire la ASL da un manager esterno che non capisce assolutamente nulla di medicina, che qualche volta, se va bene ed è bravo, capisce di contabilità, magari capisce di controllo di gestione, ecco, non vorrei che anche lì l'esperienza del caso ASL-sanità si ripeta nei consigli di amministrazione, perché non può esserci assunzione di responsabilità se non c'è anche un bilancio, *balance*, diritti-doveri.

Allora, nel momento in cui gli atenei così scremati, così ridotti a un terzo, hanno una loro autonomia e c'è una gestione, bene, i privati che entrano o gli esperti esterni che entrano devono avere una corresponsabilizzazione anche in termini economici-finanziari. È troppo facile entrare e sputare sentenze decidendo dei soldi dello Stato e degli altri. Teniamo conto - ultimissima indicazione e vale per tutti i grandi servizi pubblici - che se l'utente, in questo caso lo studente e la famiglia, non ha la diretta percezione di cosa sta spendendo in quel momento e quindi di qual è l'ammontare di risorse che viene investito su se stesso, non avrà mai la capacità, la forza, la volontà di pretendere che a quel costo corrisponda un risultato per sé.

E allora, capisco che posso anche essere eccessivamente *liberal*, ma finché non stabiliamo il principio che l'iscrizione all'università deve coprire il costo medio per studente non ne usciamo: costa 15.000 euro una facoltà di medicina, le tasse di iscrizione devono essere 15.000 euro. Noi dobbiamo scindere questo concetto da chi e come paga. Perché attualmente costa 15.000 euro, pago 1.500 euro di tasse, l'ateneo decide di aumentarle a 1.800, c'è la rivolta universitaria, c'è la rivolta dei sindacati perché c'è l'aumento delle tasse universitarie, ma nessuno percepisce che in realtà l'università costa 15.000 euro. Allora il principio è molto semplice: che l'equità sociale lo Stato la fa con le borse di studio, con il buono scolastico, con queste cose. Lo studente e la famiglia devono ricevere un assegno dallo Stato di 15.000 euro; lo studente va a spenderlo e sceglie la sede universitaria nella quale si vuole iscrivere. Quindi l'università gratis per tutti non è un problema di equità sociale. Dopo tanti decenni il risultato è che abbiamo prodotto la più perversa selezione sociale, perché questa formula porta ad una dequalificazione dell'università dove i miei figli e i figli di famiglie a reddito medio-alto hanno comunque un loro percorso scientifico e di formazione, i figli dei poveretti, se va bene, ottengono la laurea della quale spesso non sanno cosa farsene, a meno che non siano dei geni, ma allora solo quelli, uno su un milione, ce la fanno.

E anche qui, la falsità di una perequazione sociale ottenuta attraverso una dequalificazione totale, che ottiene come risultato finale una selezione perversa e classista di ciò che arriva alla fine del percorso di formazione. Questa va a mio parere smontata e sgretolata e lo strumento è quello di mettere in mano all'utente la constatazione, la percezione, il toccare con mano che quando entra dentro l'università sta spendendo 15.000 euro e se la qualificazione dei corsi, la presenza dei docenti e anche del personale non docente non è adeguata, può certamente chiedere conto a qualcuno di questo, oppure l'anno successivo prende e ritira il suo assegno e lo va a portare ad un'altra università. Allora sì che una competizione verso l'alto può funzionare. Senza di questo io credo che, con tutta la buona volontà nostra e di quelli che ci seguiranno, non riusciremo a frenare questo degrado progressivo della nostra ricerca universitaria, e quando un Paese rinuncia a questo tipo di formazione sta rinunciando a se stesso. L'Italia più degli altri perché se ci guardiamo indietro forse qualche piccolo contributo alla scienza e alla tecnologia l'abbiamo dato e siamo capaci di darlo, quindi ancora peggio per noi. Fossimo un Paese magari dell'Africa subsahariana forse avremmo alle spalle - con tutto il rispetto, per carità - ma avremmo alle spalle meno elementi di irresponsabilità. C'è un esempio che segna la mia vita, che è negli anni '50, fino ai primi anni '60:

noi registravamo i brevetti, abbiamo inventato il Moplen e l'abbiamo diffuso in tutto il mondo. Non dico Fermi o altri, o il professor Veronesi che è autorevole membro del Senato, ma sono certo che se continuiamo così noi saremo in grado di produrre altri professor Veronesi, ma saranno tutti a Houston a lavorare e non credo che sia giusto che stiano a Houston soltanto e nessuno in Italia.

Un ultimo auspicio, infine, signor Presidente. Proprio sulla base delle precedenti riflessioni occorre trarre la conseguenza più coerente, e cioè la necessità di eliminare il valore "legale" del titolo di studio al fine di legare il valore del titolo alla effettiva formazione e qualificazione offerta dall'università ed acquisita effettivamente dallo studente.

Grazie, signor Presidente.